

L'ora della Chiesa di Ester

Il bel simbolo

Siamo tutti abituati a pensare la Chiesa come una donna: una tradizione molto antica dice che è madre, alcuni testi biblici suggeriscono che è sposa. Ci viene poi spesso ricordato che a questa sposa si possono fare anche degli appunti, perché è un po' «disinvolta», non sempre molto fedele. Queste immagini sono belle e importanti, perché indicano sempre relazione: è sposa di Cristo, genera figli a Dio, e così via. La Chiesa non è un assoluto, non esiste di per sé ma solo in questa relazione che la fa vivere, e questa dimensione ci è particolarmente cara in questi anni che seguono il Concilio. Di più, essendo in riferimento ad un partner divino, la relazione dice naturalmente anche subordinazione: anche questo ci piace; è Cristo la luce delle genti e la Chiesa vive della sua luce; è finalizzata al Regno, ma non è il Regno. Ci vengono ancora i brividi al pensiero che la figura della Chiesa «madre e signora» sia stata spesso spiegata nel senso che essa può esigere obbedienza dai figli e che non è serva di nessuno. Speriamo che questa acqua passata non macini più davvero.

Quello che ci piace un po' meno è che questa subordinazione si appoggia anche alle immagini femminili accogliendo e rinforzando un'idea molto antica ma paradossalmente non così distante: che la donna sia soprattutto passiva, nel rapporto con l'uomo come nella gestazione. Questa idea, contro ogni evidenza, è molto difficile da eliminare nelle sue dimensioni culturali che sussistono accanto ad una diversa visione scientifica. Forse

anche per questo ci troviamo così spesso di fronte al paradosso che in queste immagini ecclesiali femminili le donne concrete c'entrano poi molto poco. Così si può scrivere con grande amore per la Chiesa, applicando a lei le figure delle narrazioni evangeliche e dire che «la meretrice non è affatto la protagonista, serve solo alla dimostrazione»

(von Balthasar). E non è difficile crederlo, dato che lo stesso autore confonde con disinvoltura le diverse donne, identificando, ad esempio, Maria di Magdala con la «peccatrice». Non sono importanti le singole donne, i veri soggetti, perché servono alla dimostrazione, servono come simbolo e poi tornano a nascondere la loro concretezza nelle



*La virtù di
un sorriso
rivelato*

di CRISTINA SIMONELLI

pagine lette frettolosamente. Del resto la Chiesa deve anche saper essere «all'altezza della situazione e rispondere alle richieste dei tempi e del Signore» e in questo caso le si chiede «che sappia rispondere con fede virile» (K. Barth).

A nascondino

Abbiamo nella Bibbia un libro enigmatico: il libro di Ester, che significa «la nascosta». Anche Dio in quel libro è nascosto, perché il suo nome non viene mai pronunciato e l'esegesi dei rabbini, così attenta a tutte le dimensioni della parola, non ha trascurato di notarlo. Dio ha nascosto il suo volto, ma attraverso Ester, la nascosta, si manifesta. Le donne della Scrittura, di cui così volentieri confondiamo i nomi, le donne di carne e ossa della Chiesa «sposa e madre», sono spesso «una Chiesa di Ester» a cui non viene data visibilità. Ma questo non significa che non esista!

Ricordare questo non è in primo luogo una rivendicazione di «pari opportunità», ma una presa di coscienza: ne hanno bisogno gli uomini, che a volte si sentono bravi se permettono alle donne di collaborare alle loro fatiche apostoliche. Ne abbiamo bisogno anche noi donne che spesso ci adattiamo acriticamente a certe immagini e alla loro lettura, tramandando a nostra volta una visione cieca, incapace di cogliere l'importanza e l'autorevolezza della prassi ecclesiale delle donne, ieri e oggi.

Così la storia della Chiesa sembra una vicenda di uomini, di Padri della Chiesa, ma se letta con attenzione ci rivela anche tante «Madri della Chiesa», la cui autorevolezza è stata così evidente che neanche una storia scritta da chi era convinto che le donne fossero inferiori e passive è riuscita a cancellarla del tutto.

Riportiamo in luce una sola figura, Blandina, una schiava cristiana presente nel gruppo dei martiri di Lione, nel II secolo. Ad un certo punto, che non è ancora quello conclusivo della morte, viene appesa ad una traversa di fronte agli animali. Così la descrive chi redige la cronaca:

«La sua figura appesa sembrava, allo sguardo, aver forma di croce ed



ella inoltre, col suo pregare vibrante, ispirava grande esaltazione nei compagni di martirio che scorgevano anche con gli occhi del corpo, nella figura della sorella, quella di Colui che per loro era stato crocifisso».

Poche righe dopo, l'immagine viene ripresa affermando che la donna, tirata giù dal legno, istruiva e incoraggiava i fratelli che avevano visto come lei così poco imponente «aveva potuto assumere le spoglie di quel grande e invincibile atleta che è Cristo». Un *in persona Christi* nella liturgia della vita che dà molto a pensare e il cui riconoscimento rende anche ragione del sospetto che ben presto si è diffuso nei confronti della «Chiesa dei martiri», che si temeva potesse sostituirsi all'autorità riconosciuta.

Non vogliamo fare di Blandina un «simbolo», come l'autore citato prima, che sia tale a prescindere dalla sua concreta esistenza, che esalti la sua santità annacquando lo scandalo della sua ingiusta sofferenza. Ma a partire da lei dovrebbe tuttavia essere chiaro che parlare della prassi ecclesiale autorevole delle donne non vuol dire pensare in primo luogo alle teologhe e alle insegnanti, ma anche a tante donne che patiscono l'ingiustizia e vi si oppongono, che desiderano la pace e non la vedono, discepoli «somi-

glianti» del Maestro anche se non lo seguono «virilmente».

Blandina era una schiava e molti ritengono che fosse vecchia: in lei appesa al legno il legame che unisce donna e natura/corporeità/contingenza è particolarmente evidente e pesante: «davanti a lei ci si copre il volto».

Nonostante che da questo legame provenga in buona parte lo stereotipo di subordinazione e di passività di cui si è detto, la riflessione di molte donne oggi mentre rifiuta lo stereotipo lo benedice in quanto è memoria di una comune condizione umana. Accanto infatti al rifiuto espresso attraverso una prassi ecclesiale di donne credenti, responsabili e tutt'altro che passive, si assiste ad una assunzione critica di questo essere radicate, «identificate» alla corporeità intesa come valore che difende da ogni fuga nello spiritualismo e nell'intellettualismo. Si può leggere in questa dimensione anche il legame della donna con la pace, ribadito con autorevolezza anche dal Messaggio del Papa:

«Desidero rivolgere il mio messaggio per la presente giornata della pace soprattutto alle *donne*, chiedendo loro di farsi educatrici di pace con tutto il loro essere e con tutto il loro operare: siano testimoni, messaggere, maestre di pace nei rapporti tra le persone e le generazioni, nella famiglia, nella vita culturale, sociale e politica delle nazioni, in modo particolare nelle situazioni di conflitto e di guerra. Possano continuare il cammino verso la pace già intrapreso prima di loro da molte donne coraggiose e lungimiranti».

Il sorriso della forza

Evidentemente questo vedere la donna nell'«etica della cura», vicino ai più deboli, ai bambini e a chi muore, non va inteso nel senso che questo sia solo delle donne e non anche degli uomini. Né può essere un modo per negare alle donne, in forza di questo servizio, una partecipazione a ruoli di responsabilità nella società e nella Chiesa: resta evidentemente aperto il problema, complesso anche a livello ecumenico, dei ministeri ecclesiali. Tuttavia

questo richiamo alla concretezza e al limite è quanto mai appropriato per le comunità cristiane che professano la loro fede nell'Incarnazione e nella morte-resurrezione. In questo senso non rifiutiamo questo legame alla terra e al sangue: è memoria della nostra comune condizione umana, che in Cristo, nato da donna, è anche la condizione del Figlio di Dio. È un legame alla concretezza quanto mai fecondo per una Chiesa di Ester, che non vuol dire una Chiesa di donne, ma dove donne e uomini hanno nomi propri e storie concrete.

Il fatto è proprio questo: questa Chiesa esiste, anche se non sempre si riconosce, e affermazioni di questo genere possono far sorridere alcuni con sufficienza.

E forse, fra loro, sorride anche la servetta dei dialoghi di Platone, e



non per stupidità. «Talete, mentre stava scrutando le stelle e guardava in alto, cadde in un pozzo. Allora una servetta di Tracia, garbata e graziosa, rise dicendogli che si dava un gran da fare a conoscere le cose del cielo, ma le cose che gli stavano dappresso, davanti ai piedi, gli rimanevano nascoste».

Aver parlato di una donna che ha subito violenza e ingiustizia impedisce fughe romantiche verso una mistica della femminilità, fatta solo spazio concavo e accogliente. La domanda «donna perché piangi?», proclamata nella liturgia pasquale, proibisce uno scrutare il cielo che dimentichi lo spessore della terra. E Dio, dice la Cabbala, conta le lacrime delle donne. Ma, pensiamo noi, conosce anche i loro sorrisi. E Sara ha riso: quello che è nascosto è rivelato.

Strutturati come mezzo e non come fine

La presenza della Chiesa nella società contemporanea sembra assumere l'aspetto di una struttura efficacemente organizzata come «agenzia di carità». Ti sembra reale una simile lettura?

La struttura è una necessità pratica della convivenza tra gli uomini; di conseguenza anche la Chiesa, fin dall'inizio del suo cammino, ha sentito il bisogno di darsene una. Quando però poi essa si è trovata a possedere ed a dover amministrare dei beni (era necessario tutto ciò o era possibile anche un cammino diverso?), sia per sostenere se stessa, sia per assistere in maniera efficace i bisognosi, ha dovuto complicare la propria struttura, rendendola più articolata ed appesantita.

Il problema, allora, è quello di vedere se, per il Vangelo, tutto ciò sia un bene o se esso invece non ci



insegni quelle virtù che permettono all'uomo di darsi sì un struttura, ma agile e sempre in movimento, da considerarsi cioè come un puro mezzo per la realizzazione dell'annuncio evangelico, senza correre il rischio di farla diventare un fine di cui l'uomo diventerebbe schiavo.

Domande sulla Chiesa

Intervista a don PIERO GABELLA*
a cura di LUCA GHISLERI